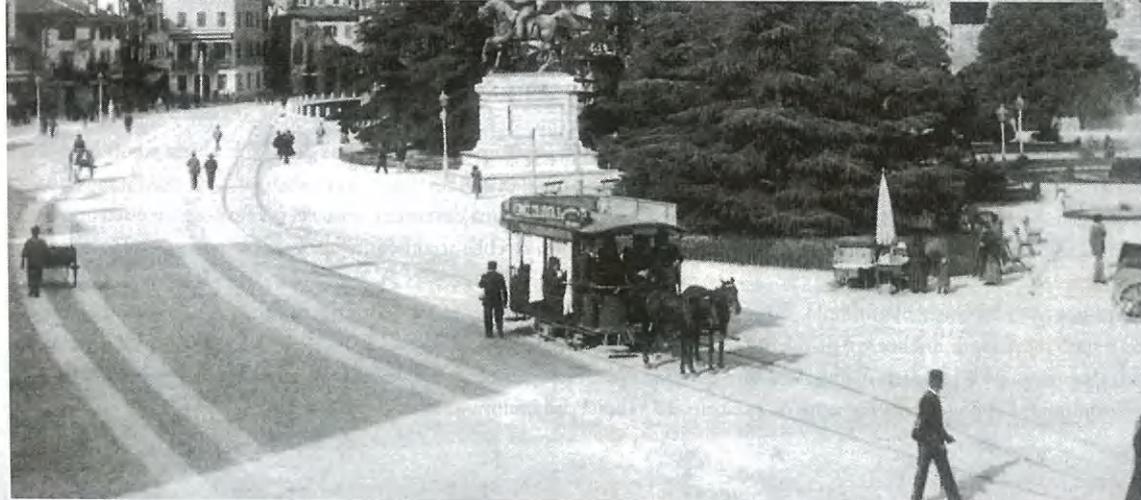


*T*radizioni Veronesi



Tradizioni Veronesi

*perché la dona la sia perfeta,
bisogna che la gabia quatro m:
matrona in strada, modesta in ciesa,
massera in casa e mata in leto.*

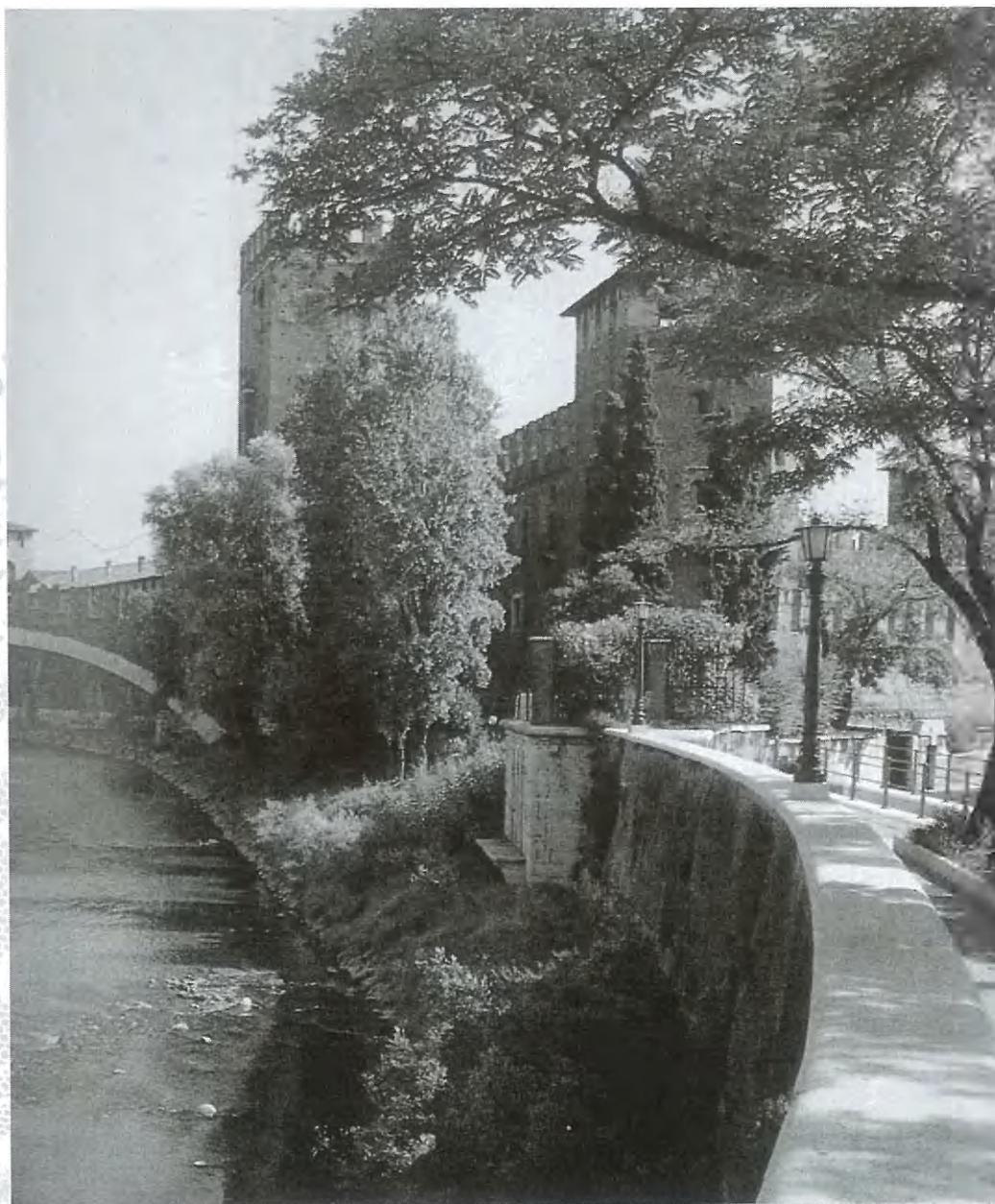
*el moroso deve aver quatro s:
solo, savio, solecito e segreto.*

Gli Per i giovani avevano grande rilievo le vecchie forme per predire chi sarebbe stato il futuro marito o la futura sposa. La notte di San Giovanni era nota per le sue proprietà prodigiose: le ragazze si recavano nei prati per bagnarsi nude nella rugiada, che si credeva possedesse poteri magici, per accrescere la loro bellezza e desiderabilità. Numerose erano anche le credenze fra i giovani in cerca di marito o di moglie, ormai usate più per scaramanzia che per gioco. Si credeva ad esempio che l'oleandro impedisse i matrimoni quando cresceva vicino a casa; nel bicchiere già colmo dell'ospite non si doveva aggiungere vino perché ne avrebbe impedito il matrimonio e non si doveva spazzare sui piedi di una ragazza in età da marito.

In diversi luoghi del Veronese erano in uso differenti segni d'amore, con cui il giovane mostrava alla ragazza il suo affetto e viceversa. Per esempio alla fine dell'anno vi era l'usanza di sparare con la pistola contro la parete bianca della casa della ragazza amata, così da praticarvi un anello nero di fumo. Dal numero dei

cerchi neri la ragazza sapeva, la mattina del nuovo anno, il numero degli spasmanti. Le ragazze invece offrivano al ragazzo preferito regali come frutta e noci. In alcune zone del Veronese, le ragazze da marito mettevano sul davanzale o fuori dalla porta di casa dei vasi di garofani fioriti. I giovani si fermavano nei cortili per attirare l'attenzione delle ragazze. Queste, quasi su invito dei giovani, uscivano, coglievano un garofano e lo donavano al ragazzo più simpatico. Un giovanotto timido a cui piaceva una ragazza e mancava di iniziativa, il giorno prima delle Palme, aspettava notte fonda, appoggiava una scala alla finestra della ragazza con l'aiuto degli amici e vi appendeva una palma di ulivo addobbata con caramelle e fiori di carta. E vi univa un biglietto nel quale aveva scritto alcune parole. La domenica delle Palme, dopo la funzione, il giovanotto aspettava la ragazza a cui aveva offerto la palma per cercare di capire dagli sguardi se la sua reazione era positiva o negativa.

Occasione di incontro per ragazze e ragazzi in età di fidanzamento erano i lavori stagionali, le sagre e le fiere paesane, i filò della sera presso le famiglie e, soprattutto, la domenica dopo la messa e dopo le 'funzioni'. Quando un giovane aveva deciso seriamente di fare la corte a una ragazza, si recava dai suoi genitori a chiedere il consenso di parlarle. Una volta ottenutolo, poteva recarsi in casa di lei in giorni che erano per tradizione rigorosamente fissi: il giovedì e la domenica e in seguito an-



che il martedì e il sabato; ma, dato che il lavoro non lasciava tempo, non si sfruttavano mai tutti i giorni concessi. Le visite avvenivano comunque sempre in presenza di una terza persona, magari anche soltanto di un fratellino o di una sorellina della ragazza. Poi veniva il tempo di farsi novizi, di solito la piccola cerimonia avveniva di sera o di mattina presto. I fidanzati si recavano dal parroco che faceva loro un esame dottrinale: dovevano dimostrare al religioso di conoscere le verità della fede che poi avrebbero dovuto insegnare ai figli. Farsi novizi corrispondeva anche al termine farsi le carte: le carte del municipio e le carte della chiesa. Queste ultime riguardavano le pubblicazioni matrimoniali che oggi si appendono soltanto alle porte della chiesa, ma che un tempo erano dette dal pulpito in modo che tutti i fedeli ne venissero a conoscenza. Così, ogni persona che avesse avuto da esporre fatti o cose che avrebbero potuto costituire un impedimento canonico alle nozze, era obbligata a riferirne al parroco. Durante il fidanzamento la ragazza non doveva andare a casa del fidanzato per nessun motivo. La data del matrimonio veniva concordata tra le due famiglie, tenendo conto in primo luogo dei lavori di campagna per cui i periodi più adatti erano in autunno e durante il carnevale.

Per quanto riguarda il giorno delle nozze, ovunque si è convenuto il sabato quale giorno migliore, seguito dal giovedì e in alcune aree dal lunedì; a motivo si adduce che 'nei nomi di lunedì, giovedì e sabato non ricorre alcuna erre'. Un'altra regola dice che 'i matrimoni a maggio non si fanno, perché è un mese da asini'; infatti nel detto mese soltanto tali animali si possono 'imbrogliare'.

Al grande giorno del matrimonio partecipava tutta la gente del paese o della contrada, attratta dal tradizionale corteo aperto dalla sposa, a braccetto con il padre o il compare dell'anello. Naturalmente gli sposi dovevano seguire certe norme di comportamento per evitare 'errori' in un giorno così importante, errori portatori di sciagure alla vita familiare. La sposa non doveva mai voltarsi indietro durante il percorso verso la chiesa; la vera, la fede nuziale, dopo la funzione non doveva essere mai più tolta; se il corteo nella strada del ritorno incontrava un cane era buon segno, ma se il cane abbaia era indice di malaugurio.

La mattina delle nozze, di solito il sabato mattina, gli invitati dello sposo si recavano direttamente in chiesa o a casa di questo; di qui, tutti insieme, si partiva verso la casa della sposa dove si erano riuniti tutti gli invitati di questa. Nel frattempo, la futura sposa, alzatasi molto presto, si metteva l'abito nuziale aiutata dalle amiche e dalle sorelle. All'arrivo del corteo la sposa non era ancora scesa dalla camera; aspettava lo sposo che, appena arrivato, saliva a prenderla perché nessuno degli invitati doveva vedere la sposa prima dello sposo. Il futuro marito prima di riuscire ad entrare in casa della sposa, si trovava davanti uno 'steccato' e vicino due uomini che svolgevano un lavoro manuale. Lo sposo con il seguito chiedeva di passare, ma i presunti manovali lo impedivano. Si apriva un dialogo, che talvolta durava più di un'ora. L'ultima prova era di condurre davanti allo sposo una ragazzina o una vecchiaia, facendo finta che fosse la sposa. Finalmente, ottenuta la vera sposa si entrava in casa, dove veniva offerto un rinfresco per rompere il digiuno. Si partiva poi in corteo, alla volta della chiesa. Per invecchiata abitudine la sposa si distaccava dalla famiglia in lacrime, mentre il corteo si metteva in moto. Le madri degli sposi non partecipavano alla cerimonia religiosa; quella dello sposo perché doveva rimanere a casa a preparare il





pranzo nuziale, mentre quella della sposa rimaneva a casa a piangere; se quest'ultima partecipava era considerata 'troppo allegra'. Il corteo procedeva quasi sempre a piedi verso la chiesa. Durante il percorso si levavano numerosi botti e spari augurali ed era normale trovare la strada bloccata da qualche ostacolo chiamato la sbarra; gli sposi dovevano per primi iniziare a rimuovere l'ostacolo. Era usanza infatti tendere sulla strada un nastro di seta o una catena di fiori: fermi sul posto, gli amici che avevano predisposto lo sbarramento, auguravano felicità e, arrestata la coppia, si facevano pagare il pedaggio. Gli sposi dovevano riscattarsi con focacce e mandorle. Gli scherzi erano ritenuti di buon auspicio. La sposa, una volta arrivata, veniva condotta all'altare dalla madrina o da un'altra donna matura.

Alla fine della cerimonia religiosa, gli sposi, sul sagrato della chiesa, buttavano qualche confetto ai bambini accorsi numerosi; l'abitudine di buttare riso sulla testa degli sposi, come augurio di fecondità, non era molto diffusa. Talvolta, dopo la funzione, il parroco invitava gli sposi in canonica a prendere il caffè; in questo caso la sposa regalava al parroco alcuni fazzoletti o uova o burro. Era tradizione anche che la sposa lasciasse una mancia al sacrestano; doveva poi pagare due bottiglie di vino ai suonatori delle campane che venivano mosse a concerto di festa all'entrata e all'uscita del corteo dalla chiesa. Le campane erano la grande voce di tutta la vita del passato religioso e civile. Regolavano e accompagnavano la vita della comunità e di ciascuno dei suoi membri dall'inizio alla fine del giorno, dal primo all'ultimo giorno dell'anno, dalla nascita alla morte. Non potevano mancare quando due si sposavano e i rintocchi, che si diffondevano al mattino fuori dell'orario abituale delle messe, erano da tutti avvertiti ("chi si sposa?"). A volte gli sposi richiedevano tutto per loro un terso che si innalzava particolarmente festante nell'atmosfera del sabato mattina dopo che il campanaro aveva ricevuto una insolita mancia.

La sposa veniva poi accompagnata da uno o due giovani fratelli - o parenti stretti - dello sposo, con il corteo di tutti gli altri al suo seguito, fino alla casa del nuovo marito fra lo strepito alternato degli spari. Lungo la via, di quando in quando la comitiva si fermava e si metteva a ballare al suono di vari strumenti.

Giunta alla casa del marito, la sposa doveva presentarsi

alla porta davanti agli altri. Sulla porta trovava una scopa che doveva raccogliere e appoggiare da qualche parte. Poi iniziava il secondo banchetto al quale si cantava e si beveva, e si restava in allegria fino a tarda notte. Nel banchetto dato dallo sposo doveva soprattutto campeggiare l'abbondanza e lo scialacquo, tanto che si spendeva spesso molto più del valore della dote che portava in casa la sposa.

Durante il banchetto si doveva sparare tre volte: all'inizio, a metà, alla fine. Alcuni invitati particolarmente allegri, sparavano per tutto il giorno con pistole e trombini (pistole molo grandi), facevano scherzi come mettere nel letto della coppia un badile o delle ortiche o vi appendevano sotto campane da mucche.

Il pranzo di nozze era molto importante per persone sempre condizionate dalla rinuncia e dalla fatica; esso sembrava appagare tanti desideri; di mangiare e bere di tutto, di stare seduti senza fare niente, di chiacchierare, di ridere, scherzare, cantare e ballare. Il pranzo doveva durare a lungo, fino a sera inoltrata, in un clima di festosa allegria. Spesso, in occasione del pranzo, veniva un suonatore per rallegrare la festa e musicare il ballo. Ognuno degli sposi invitava separatamen-



te i propri parenti a nozze. Si invitava di solito un massimo di dieci-quin dici persone per parte. L'importo per le spese del pranzo si divideva tra le due famiglie in proporzione anche del numero degli invitati di ciascuna parte. Chi andava a nozze di solito non portava regali; talvolta, però, alcuni giorni prima, si faceva precedere da un presente. I pranzi di matrimonio erano fatti in genere in casa dello sposo; la madre di questi (o talvolta un cuoco appositamente chiamato su contratto dalle due famiglie) preparava il menu e il pranzo aiutata da un gruppo di donne che avevano poi il compito di servire a tavola. In vista del pranzo di matrimonio, le madri dei novizi allevavano appositamente intere covate di polli. Il pranzo cominciava sul mezzogiorno e durava per tutto il pomeriggio con lunghi intervalli fra le varie portate. Un menu matrimoniale poteva essere il seguente: come inizio risotto e tagliatelle con i fegatini, poi un breve intervallo in attesa delle pietanze successive; carne lessa di manzo e musetti con verdure in tegame; poi capponi e galline lessate con cren e verdure; nel primo pomeriggio cominciava il turno degli arrostiti con pollo e faraona, contorni di insalate e verdure cotte. Verso sera si servivano i formaggi e, infine, si mangiavano i dolci fatti in casa precedentemente (tipica era la torta margherita). Il vino veniva servito abbondantemente, era un prodotto di famiglia, preparato e custodito con cura particolare.

Una curiosità: pare che nel Veneto esistesse la tradizione del "rivoltaglio" legata all'estrema fase rituale delle nozze campagnole. In concreto tale usanza corrispondeva al temporaneo ritorno della sposa alla casa del padre dopo otto giorni di matrimonio, per essere istruita sul comportamento da tenere nella nuova famiglia, sulla buona amministrazione familiare, ed anche per confessare le proprie impressioni e fare le prime confidenze; trascorsi altrettanti giorni, un fratello dello sposo andava a riprenderla. Il rivoltaglio affonda le radici in una consuetudine (desueta e non attestata) che sottoponeva l'unione coniugale a una fase iniziale di prova. Il vincolo sarebbe diventato definitivo soltanto quando un rappresentante della famiglia del marito (in genere un fratello) otto giorni dopo la dipartita della sposa, si fosse recato a casa di costei e l'avesse chiamata per riportargliela.

Il vestito della sposa

Il matrimonio doveva essere una grande festa e pertanto non poteva mancare un abito tutto nuovo. La ragazza, specialmente, si impegnava a fondo per apparire bella in quel giorno. Non si pensi che il vestito bianco, di tessuto prezioso, lavorato con cura come siamo abituati a vederlo ora, fosse comune anche nel passato; anzi, era una eccezione; soltanto le persone agiate potevano disporre di un simile capo. Bisognerà aspettare gli anni del secondo dopoguerra, specie dopo il millenovecentocinquantacinque, e lo sviluppo economico per vedere diffondersi questa tendenza. Era regola che venisse fatto fare un abito tutto nuovo da una sarta di fiducia (era sconsigliato farselo in proprio perché portava sfortuna). Naturalmente, viste le ristrettezze economiche della prima metà del secolo, l'abito avrebbe dovuto servire anche dopo la festa del matrimonio. Sarebbe stato il vestito del viaggio di nozze, se si faceva, e delle festività. L'evoluzione del modello dell'abito cambiò con gli anni; nei primi anni del millenovecento piaceva un abito di colore scuro, formato quasi sempre da una gonna larga, lunga fino alla caviglia e da un corpetto molto lavorato e ricamato, chiuso fino al collo. A mano a mano che passarono gli anni, la lunghezza della gonna si accorcì di qualche centimetro; i colori, pur rimanendo di tonalità scura, cominciarono a variare.

La dote

Fin dai quindici o sedici anni le ragazze che ne avevano la possibilità iniziavano a prepararsi la dote; poi, mano a mano che imparavano e si impraticavano a cucire, a fare la calza, a filare, a ricamare si completava la preparazione della dote. Si cominciava col fare le calze e poi si passava alle lenzuola, che si filavano nelle sere d'inverno con il fuso e l'arcolaio. Una buona dote conteneva sei o otto lenzuola, solitamente di lino o cotone o misti, due asciugamani di spugna leggera per le grandi occasioni e altri tre o quattro di tela, due coperte di lana, una di cotone, un copriletto. Chi poteva si comperava una trapunta, ma generalmente la si faceva già da sposate raccogliendo la lana vecchia; si aggiungevano alla dote a seconda delle possibilità canottiere, fazzoletti, grembiuli, biancheria intima, ed altro.

L'uomo non aveva dote, solo il vestito da sposo. Il novizio, prima di portarsi via la dote doveva firmare la stima. Su un foglio di carta si valutava il prezzo di ogni capo di vestiario che la ragazza portava con sé. Tale foglio veniva firmato anche dallo stimatore (che in genere era colui che vendeva le stoffe oppure era la sarta), dal padre della sposa e dalla sposa. La stima della dote serviva ai fini ereditari della famiglia della sposa. In caso di morte, la dote della donna andava ai figli; se non ne aveva, la dote stimata tornava alla famiglia di lei.

IL MATRIMONIO ROMANO A VERONA

Nella Verona romana ci si sposava con il "matrimonio libero", che era il rapporto fondato sulla convivenza e sul proposito dei due sposi di volersi considerare marito e moglie. Quindi il matrimonio si basava esclusivamente sul senso di responsabilità e sulla volontà di mantenere fede a una promessa. L'uomo, con questa forma di matrimonio, volendo, poteva rinnegare con facilità la sposa: bastava che le intimasse di tornare a casa sua e le facesse avere per mezzo di uno schiavo un biglietto su cui aveva scritto: "Ripigliati i tuoi beni"...

Nonostante questa comoda forma di ripudio, di cui solo il marito disponeva, il matrimonio aveva per i Romani una tale importanza sociale, religiosa e affettiva, che, pur limitatamente regolato dalla legge, difficilmente veniva sciolto. La donna era considerata virtuosa se aveva avuto un solo marito e gli era rimasta fedele, quindi tutti la disapprovavano se, vedova, si risposava. Ecco la bella definizione che il diritto romano dà del matrimonio: 'Le nozze sono l'unione dell'uomo e della donna, sorte comune di tutta la vita e fanno parte del diritto divino e umano'. Se nell'infanzia e nella fanciullezza la femmina riceveva la stessa educazione del maschio e con lui frequentava la scuola e organizzava i giochi, raggiunta l'adolescenza offriva le bambole ai Lari e si dedicava ai lavori domestici, imparava a ricamare, a suonare e a cantare; se molto ricca aveva maestri che la guidavano nello studio della lingua greca e dei suoi grandi poeti. Conduceva una vita molto ritirata e attendeva con trepidazione il giorno delle nozze in cui avrebbe conosciuto l'uomo da tempo destinato dal genitore, in quanto l'unione dei giovani era sempre combinata dai padri. Alla fanciulla che viveva come in clausura, la vita di sposa appariva come un sogno: sapeva che accanto al marito avrebbe ricevuto e ricambiato visite, sarebbe uscita da sola a fare acquisti, avrebbe diretto la sua casa. Non esisteva dunque un periodo di fidanzamento: solo con l'affettuosa condiscendenza delle donne di casa e ricorrendo a qualche sotterfugio i due promessi arrivavano a incontrarsi. I Romani, superstiziosi fino alla mania, sceglievano per le nozze il mese e il giorno più propizi. Risulta, da quanto si legge sull'argomento, che il periodo migliore fosse la seconda metà di giugno, mentre infausto sarebbe stato sposarsi nel mese di maggio. La sera precedente le nozze la sposa indossava l'abito nuziale – una lunga, bianca tunica fermata in vita da una cintura – e metteva in capo una cuffia colore arancione: così preparata si coricava. Il mattino seguente la casa compariva addobbata a festa: tappeti nell'ingresso, rami di mirto e di alloro agli stipiti del portone, nastri colorati e fiori alle colonne dell'atrio; le case patrizie aprivano gli armadi in cui erano conservate le statuine in cera degli antenati, davanti alle quali si compiva la cerimonia. La sposa, biancovestita, con un leggero velo che le scendeva dal capo e le nascondeva il volto, veniva accompagnata accanto allo sposo. La cerimonia iniziava con un atto religioso, cioè con un sacrificio da cui poter trarre gli auspici; seguiva il contratto di matrimonio alla presenza dei testimoni, quindi una matrona – che aveva l'incarico di assistere alla sposa – metteva la mano destra dello sposo su quella della moglie. Era la cosiddetta "unione delle destre" il momento più solenne durante il quale, in silenzio, i due sposi si promettevano di vivere fedelmente insieme. Questo atto è ripetuto nel rito nuziale cristiano, tramandato dalla Chiesa primitiva che lo ha fatto suo. Seguiva l'immane banchetto e quindi la sposa veniva accompagnata alla casa dove si trovava il marito, che l'aveva preceduta. Essa portava con sé il fuso e la conocchia, simboli della sua attività di padrona di casa; la accompagnavano tre fanciulli: a due dava la mano, il terzo le stava dinanzi come battistrada, agitando una torcia fatta di rami di biancospino e accesa al focolare della casa paterna. Seguiva il vivace corteo degli invitati. Giunta alla casa maritale, la sposa ne ornava la soglia e al marito che, accogliendola, le chiedeva cosa facesse, con affabilità rispondeva: "Dove tu Gaio, io Gaia", frase che sottintende il significato: "Dove tu sei padrone, sono padrona anch'io". Accompagnata dalla madrina la giovane entrava e, fatta sedere sul letto nuziale, recitava le preghiere agli dei protettori della nuova casa: la cerimonia, aperta con un sacrificio, si chiudeva con una preghiera e in ciò vediamo il senso religioso delle nozze romane.

